

Stati Uniti Al via conferenza sull'aids

SAN FRANCISCO. Un corteo di migliaia di attivisti gay, arrivati da ogni parte degli Stati Uniti, che protestano contro la completa mancanza di una politica governativa. Un'organizzazione, l'«Act up», che ha pronto un piano di «disturbo», l'azione con mezzi tecnologici sofisticatissimi (è costato quasi 50 milioni di lire). Una manifestazione sotto la sede dell'«Immigration and Naturalization Service» (Ins) contro la legge dell'87 che vieta l'accesso in Usa ai sieropositivi. Otto attivisti arrestati perché hanno tentato di forzare un cordone della polizia. E poi il boicottaggio dichiarato di 100 organizzazioni internazionali, tra cui la Croce rossa e la delegazione italiana, indignate per questa legge. Il primo giorno della sesta conferenza internazionale sull'Aids («Dalla scienza alla politica») si è aperto all'insegna delle proteste e delle voci «contro» dei «no alle discriminazioni», mentre dentro il «Marriott hotel» di San Francisco, dove si terrà parte del meeting, si aprono i lavori e s'avvia la passerella degli scienziati.

Sono arrivati oltre dodicimila ricercatori. I lavori consensuali comitato organizzatore sono quasi cinquemila. Più di cento stand sono stati allestiti, alla vigilia, da organizzazioni assistenziali, associazioni, enti ospedalieri e universitari. Mentre le associazioni che difendono i diritti degli omosessuali, quelle dei malati, dei parenti, del personale ospedaliero hanno seminato migliaia di manifesti e depliant fin dalla vigilia della conferenza.

L'appuntamento di quest'anno mostra, dunque, un profilo che farà discutere. Non solo le proteste, anche questo fitto calendario fa tremare gli addetti ai lavori: perché, come è già successo a Montreal, tanta gente potrà far perdere il confronto, portato su troppi temi e dunque con scarse possibilità di approfondimento. L'intenzione degli organizzatori peraltro era chiara: gli aspetti scientifici finiranno in secondo piano, mentre il primo sarà occupato dai risvolti politici e sociali della malattia, così come recita il tema della sesta conferenza. L'attenzione si sposterà sui problemi dell'evoluzione della malattia e della rapida crescita del numero dei sieropositivi e dei malati, sulle strutture di assistenza medica e sociale in ogni paese. Questo anche per l'assenza di decisivi progressi nella ricerca dei vaccini e di cure efficaci. Si fronteggiano dati e risultati ufficiali. Si attendono quelli sulla somministrazione di Aids anche ai sieropositivi asintomatici. Quelli, trapietati nelle ultime settimane, sugli ottimi risultati ottenuti con l'ipertensione, il riscaldamento del sangue dei pazienti fino a 44 gradi, che riporta il malato a sè stesso. Infine la verifica dell'ultima scoperta del virologo francese Luc Montagnier: il virus dell'Aids sarebbe «aiutato» da un microorganismo che è possibile combattere con antibiotici della famiglia delle tetracicline.

Spagna Il principe ereditario ama Isabel

MADRID. Re Carlos e la regina Sofia hanno preso atto che il principe Felipe, erede al trono di Spagna, è innamorato. Non intendono quindi frapponere alcun ostacolo tra lui e Isabel Satorius, una giovane aristocratica. Il rapporto tra Felipe e Isabel, secondo quanto pubblica «Diario 16», il rapporto tra i due giovani è accettato con naturalezza dalla famiglia reale anche se per il momento non viene considerato un fidanzamento.

Il principe ereditario, che oggi ha 22 anni, nel passato ha avuto diverse «cotte», tra l'altro per Natalia di Prussia, figlia minore degli Hohenzollern e per Victoria Carvajal, amica delle sue sorelle, principesse Elena e Cristina. Felipe e Isabel si erano conosciuti l'estate scorsa a Palma di Maiorca. La ragazza studia scienze politiche a Madrid, ha i capelli rossi e gli occhi chiari. Ha dichiarato di voler entrare in diplomazia.



George Bush

L'annuncio di Bush ieri sera «Il dialogo è sospeso, siamo pronti a riprenderlo se puniscono Abul Abbas»

Washington rompe con l'Olp per il fallito raid a Tel Aviv

Il presidente Bush ha deciso di «congelare» il dialogo fra gli Stati Uniti e l'Olp, cedendo di fatto alle insistenti sollecitazioni di Israele. Motivo formale della gravissima decisione la mancata esplicita condanna da parte dell'Olp del fallito raid del 30 maggio a Tel Aviv e la mancata punizione di Abul Abbas. Per i palestinesi dei territori si tratta di «un regalo al governo di destra diretto da Shamir».

GIANCARLO LANNUTTI

«Sulla base di una raccomandazione del segretario di Stato James Baker ho deciso di sospendere il dialogo con l'Olp in attesa di una loro risposta soddisfacente sui passi presi per risolvere i problemi associati con recenti atti di terrorismo: con queste lacunose parole il presidente Bush ha annunciato il «congelamento» dei rapporti avviati un anno e mezzo fa con l'organizzazione diretta da Yasser Arafat. Per

una coincidenza solo in parte casuale (ieri scadeva il termine assegnato da Bush per la «punizione» di Abul Abbas) l'annuncio è venuto mentre l'esecutivo dell'Olp era in riunione a Baghdad sotto la presidenza dello stesso Arafat. Ricordando che la sua decisione «potrà dispiacere ad alcuni tra i più forti alleati degli Stati Uniti e ai Paesi arabi moderati», Bush ha detto che il suo governo è «pronto a tornare al tavolo

del dialogo» se l'Olp «prenderà le misure necessarie». Ha infine valutato positivamente i diciotto mesi di dialogo ed ha auspicato che comunque «il processo di pace vada avanti come previsto; ma non si vede proprio come ciò possa accadere nella situazione attuale».

Nel territorio occupato l'annuncio ha detto il prof. Sarf Nusselbeh - «non ha destato sorpresa» e conferma che gli Usa «non sono interessati al processo di pace». Per il giornalista Hanna Siniora si tratta di «un regalo degli Usa al nuovo governo di destra», regalo che provocherà «gravissima tensione in Medio Oriente».

Il giudizio dei palestinesi non sorprende. Israele reclama la rottura del dialogo fra Usa e Olp fin dal suo inizio nel dicembre 1988, all'indomani del discorso di Yasser Arafat dinanzi all'Assemblea generale dell'Onu a Ginevra e mentre

Per i palestinesi dei territori è «un regalo a Shamir» che causerà grave tensione Arafat riunisce l'esecutivo

era in carica il governo di unità nazionale Shamir-Peres. Washington ha sempre respinto la pretesa del governo israeliano, tanto più dopo il rifiuto del «piano Baker» da parte di Shamir alla fine dello scorso anno; anche se va detto che gli incontri di Tunisi fra i dirigenti dell'Olp e l'ambasciatore americano Pellerre non sono mai andati al di là di uno scambio formale di opinioni, il che ha suscitato a più riprese espressioni di malcontento da parte palestinese. Il fatto che quel che Israele chiedeva da oltre un anno e mezzo lo ottenga proprio adesso, a meno di due settimane dalla formazione di un governo sostenuto dal voto determinante della estrema destra annessionista, rappresenta di fatto un incoraggiamento a quanti a cominciare dallo stesso Shamir nascondono dietro il rifiuto al

dialogo, diretto o indiretto, con l'Olp la volontà di chiudere la strada ad una soluzione di pace che abbia i palestinesi come suoi protagonisti. Né vale a cambiare questo stato di cose il motivo addotto da Bush per giustificare la sua decisione, vale a dire la mancata condanna da parte di Arafat del fallito raid degli uomini di Abul Abbas a Tel Aviv o addirittura la mancata espulsione dello stesso Abul Abbas dall'esecutivo dell'organizzazione palestinese. Proprio per venire incontro alle sollecitazioni di Washington l'Olp ha formalmente ribadito la settimana scorsa la condanna di qualsiasi attacco contro i civili, pur senza nominare espressamente il raid a Tel Aviv. Arafat non poteva fare di più senza convocare il Consiglio nazionale palestinese, l'unico che - avendolo eletto - può espellere o sospendere Abul Abbas; ma

convocare oggi il Cnp, nella tragica situazione creata nei territori occupati dalla intransigenza israeliana, dalle oscure prospettive aperte con la creazione del governo di destra e dalla incapacità (o non volontà) degli Stati Uniti di spingere Israele alla trattativa, significherebbe rimettere in discussione quella «strategia del negoziato» sulla quale Arafat era riuscito a portare l'insieme del movimento palestinese ma alla quale dall'altra parte si è risposto rendendo sempre più alto il muro dei «no». Tanto più che se Arafat non è in grado di bloccare le iniziative di Abul Abbas, non si deve dimenticare che Shamir i suoi Abul Abbas li ha addirittura nella compagine governativa: gente come gli ex generali Eytan e Zeevi che propugnano, nella migliore delle ipotesi, l'annessione dei territori e la espulsione in massa dei palestinesi.



Nelson Mandela, leader dell'African national congress

Trionfo di folla per il leader Anc La prossima settimana da Bush

New York in festa accoglie Mandela da presidente

ATTILIO MORO

NEW YORK. Quando ieri mattina alle 11.30 è sbarcato all'aeroporto Kennedy, Mandela aveva al collo un fazzoletto con i colori dell'African National Congress. Sono gli stessi colori - giallo e verde - che da ieri notte illuminano l'Empire State Building, l'edificio più rappresentativo di New York. Ad attenderlo ai piedi della scaletta c'erano Dave Dinkins, il primo sindaco nero della città con Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York, Harry Belafonte, Jessie Jackson e i leader dei movimenti per i diritti civili. «È un grande privilegio per me dare il benvenuto a lei e alla signora Mandela - gli ha detto Mario Cuomo - la vostra presenza ci onora».

Dinkins lo ha abbracciato calorosamente più volte. Mandela non è un capo di Stato, ma New York lo accoglie come tutti gli onori dovuti a un capo di Stato, tappeto rosso compreso. Una folla immensa si era radunata sin dalle prime ore del mattino per attendere il suo passaggio sulla Broadway. Lungo il percorso un esercito di dodicimila poliziotti. Una lunga attesa e un grande spettacolo con sfilate di majorette, di gruppi di ballerini neri, e grande sventolio di bandiere americane e dell'Anc.

Mandela ha aspettato ventisei anni, e non ci dispiace affatto aspettarlo per qualche ora, ha detto uno dei tanti in attesa sotto un sole cocente come neanche in agosto. «Siamo qui per incoraggiarlo a continuare la sua lotta per la libertà del popolo nero nel mondo», dice una donna con un grande tirato di Mandela. Col passare delle ore la folla si infittisce. È certamente la manifestazione più importante di questi ultimi anni. La cosa non stupisce: Mandela è il simbolo dell'aspirazione della coscienza collettiva newyorkese ad una armonica società internazionale, duramente messa alla

prova in questi ultimi mesi dal montare delle tensioni tra gruppi etnici contrapposti. Anche per questo Dinkins lo ha accolto «come un fratello». Quando finalmente alle 15 compare in fondo alla Broadway il corteo di Mandela, la folla esplode. Mandela saluta dall'enorme gabbia protetta dai vetri antiproiettili e la folla lo applaude entusiasta.

Tra New York e Mandela c'è un antico legame. È forse questa l'unica grande città al mondo ad avere un «Nelson and Winnie Mandela corner», una piazzetta all'angolo tra la 42ª strada e la 2ª avenue. Fu il sindaco Koch a chiamarla così nell'84. Quello stesso anno - prima quindi che lo facesse il governo federale - la città di New York adottò le prime sanzioni contro il Sudafrica: da allora una disposizione comunale vieta ai dirigenti degli uffici amministrativi della città di concludere accordi con le aziende che intrattengono rapporti di affari con il Sudafrica. Mandela è venuto a chiedere - come del resto ha già fatto in Europa e in Canada - che gli Usa mantengano la pressione delle sanzioni economiche sul Sudafrica. Mentre Mandela veniva ricevuto da Dinkins, ad Atlanta Bush in una conferenza stampa ribadiva la sua intenzione di non revocare le sanzioni anti-apartheid.

«È una situazione molto delicata», ha detto ieri Bush - da una parte saluta con soddisfazione i passi avanti fatti recentemente da De Klerk; questi passi avanti vanno incoraggiati, ma non fino al punto di revocare le sanzioni. La settimana prossima Bush vedrà Mandela. Intanto sempre ieri si è levata l'unica voce di dissenso nei confronti di Mandela: quella del rabbino Abraham Weiss, che ha rimproverato al leader sudafricano l'abbraccio con Arafat.

Cheney annuncia riduzioni La Difesa Usa «taglia» Meno spese e soldati

Il segretario di Stato alla Difesa ha presentato al Congresso un nuovo progetto di massima per ridurre del 25 per cento le forze militari Usa. Meno divisioni, meno armamenti, meno truppe. L'esercito passerebbe in 5 anni da 744mila a 520mila effettivi, la marina da 591mila a 501mila, l'aviazione da 545mila a 466mila, mentre i marines scenderebbero da 197mila a 148mila. Riserve dei democratici.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO SAPPINO

NEW YORK. Un taglio alle spese militari del 10 per cento e la riduzione di un quarto delle forze armate americane - esercito, aviazione e marina - in cinque anni. È il piano illustrato, nelle sue linee generali, dal segretario di Stato alla Difesa David Cheney, martedì al Congresso. Ma mentre il primo obiettivo promesso non si discosta troppo dalle precedenti posizioni del Pentagono, il secondo rappresenta una parziale novità. Il progetto naturalmente rispetta il quadro della distensione Est-Ovest alla luce del recente summit Bush-Gorbaciov, e si spiega anche con le difficoltà di «budget» della Difesa Usa visto il deficit federale. Ad ogni modo, il disegno che ora Cheney estrae dalla tasca comporta una diminuzione delle forze terrestri ed aeree in Europa. Il risparmio previsto per il bilancio degli Stati Uniti è di 1,3 miliardi di dollari da qui al '95: non è quanto chiedevano i democra-

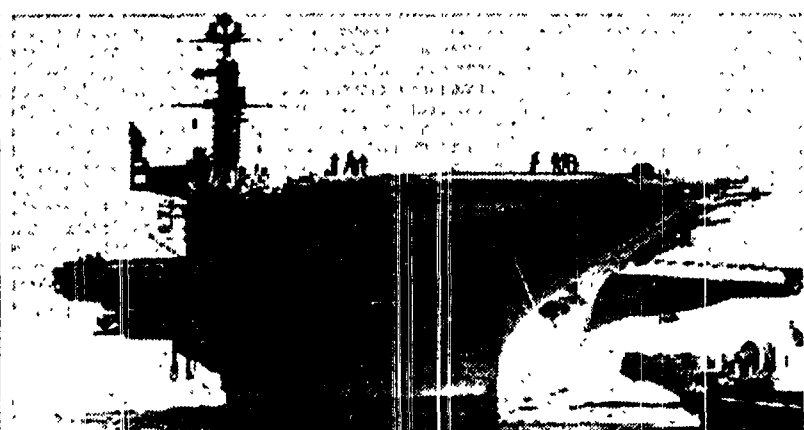
tici, ma il passo dell'amministrazione - per il *New York Times* - è un segnale di possibile riavvicinamento tra Casa Bianca e Congresso sul futuro dell'assetto militare degli Usa.

Le riduzioni proposte non implicano alcun danno per la sicurezza dell'America se recederà ancora la minaccia militare sovietica, dice il segretario di Stato. Avvertendo subito che il piano trattenuto presuppone la rapida ratifica con Mosca dei trattati - ancora da negoziare - che devono tagliare le forze convenzionali e le armi strategiche. Su questo «sentiero» gli Stati Uniti assicureranno di volersi muovere «speditamente», pur se resta incerto come si arriverà alla riduzione del 25 per cento.

Che cosa ha promesso Cheney in concreto? I vertici militari Usa avevano già accettato di passare dalle attuali 18 divisioni dell'Esercito a 14, per un totale di 580 mila uomini, entro il '97; il segretario di Stato ha

proposto l'altro ieri al Congresso di scendere a 12 divisioni e a 520 mila soldati. L'aviazione voleva ridurre le squadriglie di aerei tattici da 38 a 28. Cheney pensa di tagliare a 25, ciascuna con 72 aerei. Riduzioni minori per la Marina: da 14 a 12 portaerei (come vogliono gli altri gradi), da 549 a 455 navi (anziché 488). Per gli armamenti nucleari, i grafici che Cheney ha mostrato al Congresso danno questi parametri tra obiettivi indicati per il '95 e livelli odierni: 900 missili strategici intercontinentali di terra, cioè 450 in meno del previsto; 480 missili sottomarini Poseidon e Trident, invece di 576. Ed ecco i tagli alle divisioni: da 32 a 22 per le forze terrestri, da 21 a 17 per le squadre di bombardieri strategici, da 15 a 13 per le navi da combattimento.

Moderata soddisfazione ma anche critiche e riserve dal Partito Democratico. Questo abbozzo di piano Cheney è l'embrione di una novità, a parere di Les Aspin che guida alla Camera la commissione forze armate. Ma ampi settori del Congresso reclamano un maggiore taglio alle spese militari: il 10 per cento non basta, meglio tra il 18 e il 27. Cheney, però, mette nel conto fondi per il sistema di difesa antimissile, l'ammodernamento strategico nucleare e convenzionale, la ricerca di nuove armi. Quello che esce dalla porta, rientrerà dalla finestra.



Fiamme a bordo della Midway, la portaerei più vecchia, orgoglio della flotta Usa

Fiamme sulla Midway Atomiche a bordo?

TOKYO. Fuoco a bordo della *Midway* la portaerei più vecchia della flotta Usa. Prima un incendio e poi due esplosioni a bordo, quando si trovava a circa 125 miglia al largo di Tokyo, nell'Oceano Pacifico. A mezzogiorno di ieri, ora locale, uno squarcio ha devastato la nave provocando un'avaria in ruggine, quattro coperte al di sotto della piattaforma di lancio. Secondo il portavoce della marina degli Stati Uniti, Gary Gunderson, un marinaio è stato ferito e disperso e altri 16 sono feriti.

È rimasta danneggiata l'attrezzatura d'emergenza per contrastare le fiamme e tamponare la falla nello scafo. La

Midway riparerà ora nel porto di Yokosuka solo se sarà garantita la sicurezza della popolazione. L'incendio - secondo il Pentagono - è stato circoscritto, ma nella notte ancora non era stato spento e i marinai non erano riusciti ad avvicinarsi al punto dove si sono sviluppate le fiamme. Si sta cercando di penetrare da sotto nel magazzino.

La marina americana non ha voluto né confermare né smentire la presenza di armi nucleari sulla *Midway*. Non si conoscono ancora le cause dell'incendio e delle successive esplosioni. Altrettanto ignota la destinazione della portaerei al momento dell'incidente. La *Midway*, che fu varata 45

anni fa e può trasportare 75 aerei, è stata al centro di recenti polemiche proprio in Giappone, visto il divieto in quel Paese di ospitare armi nucleari. Il guaio, che ha danneggiato una delle due piste di lancio, potrà adesso comportare la cancellazione delle esercitazioni. Nove dei 16 feriti, uno è in gravi condizioni, sono ricoverati in un ospedale di Tokyo. Il 19 aprile dello scorso anno, 47 persone morirono per un'esplosione sulla nave da guerra *Forst*. L'inchiesta della marina attribuisce il disastro al suicidio di un marinaio, geloso di un commilitone. Ma analisi scientifiche hanno poi sollevato seri dubbi sulla versione dei militari.

Oggi o domani i due Parlamenti approveranno una risoluzione che riconosce l'«invulnerabilità» dei confini

Bonn e Berlino «fanno pace» con la Polonia

Tra oggi e domani il Bundestag e la Camera del popolo della Rdt approveranno una risoluzione che riconosce il carattere «definitivo e inviolabile» dei confini polacchi sull'Oder-Neisse. Un atto dovuto e insieme una premessa indispensabile per costruire la fiducia dell'opinione pubblica internazionale, ma al quale la Cdu e il cancelliere Kohl avevano a lungo resistito.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

regolare definitivamente il contenzioso sui territori dell'ex Reich tedesco passati dopo la seconda guerra mondiale alla Polonia (Slesia, Pomerania e Prussia orientale, una parte della quale attualmente fa parte dell'Urss), ma costituire la base politico-giuridica della «riconciliazione» storica tra i due paesi e i due popoli. Il testo del documento è stato messo a punto, ieri, in una riunione della «Commissione Germania», in cui sono rappresentati parlamentari di tutti e due gli stati tedeschi. Sempre ieri, a Bonn, si sono riuniti anche gli esperti della conferenza «due più quattro» (le due

Germanie più le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale) per preparare la seconda sessione ministeriale che si terrà domani a Berlino est. Sulle prospettive dell'appuntamento di domani regna un cauto ottimismo. Gli esperti avrebbero compiuto qualche progresso soprattutto per quanto riguarda la liquidazione dei «diritti speciali» che le potenze «garanti» mantengono ancora sulla Germania e su Berlino. Anche sulla questione della collocazione internazionale del nascituro stato unitario tedesco ci sarebbero, secondo fonti di Bonn, «interessanti segnali di movimen-

to», pur se la prospettiva di un vero e proprio compromesso appare ancora improbabile. Inoltre, la dichiarazione sui confini polacchi elimina dal tavolo negoziato un contenzioso delicatissimo: è probabile che già domani i ministri degli Esteri dei «sei» formulino l'invito a Varsavia a partecipare alla prossima (o alle prossime) sessioni quando verrà affrontata, anche in sede di conferenza, la questione dei confini.

Tra oggi e domani, dunque, i parlamenti delle due Germanie metteranno la parola fine su una vicenda che è aperta da 45 anni e che ha segnato profondamente la storia politica della Repubblica federale e dei suoi rapporti con la comunità internazionale. Bonn, infatti, si era sempre rifiutata di riconoscere la sovranità polacca sui territori dell'ex Grande Reich al di là della linea Oder-Neisse, assegnati, alla fine della guerra, in amministrazione alla Polonia. Fino alla definizione di un trattato di pace, che avrebbe potuto essere firmato solo da una Germania

riunificata, la Pomerania, la Slesia e la Prussia orientale, secondo la posizione del governo federale, andavano considerate parte integrante di una entità statale ancora esistente sotto il profilo giuridico: il Reich nei suoi confini del 1937, quelli precedenti, cioè, al trattato di Monaco con cui la Germania di Hitler aveva ottenuto anche una parte della Cecoslovacchia, il territorio del Sudeti. Soltanto quest'ultima acquisizione, secondo i giuristi federali, doveva essere considerata «illegittima». La pretesa di Bonn è stata sempre contestata, anche da parte degli stessi alleati occidentali, non solo per gli evidenti pericoli insiti nella prospettiva di una revisione dei confini usciti dalla seconda guerra mondiale, ma anche perché storicamente molto discutibile. (Iran parte dei territori orientali del Reich, infatti, erano stati strappati con la guerra o con la colonizzazione forzata alle popolazioni slave che li abitavano originariamente (si pensi che fino al XV secolo la stessa regione di

Berlino era prevalentemente abitata dagli slavi). La loro attribuzione alla Polonia, dunque, era un atto di riparazione non solo per le perdite territoriali subite dalla Polonia stessa a est a beneficio dell'Urss, ma anche per le aggressioni subite prima da parte della Prussia e poi della Germania e culminata nelle terribili persecuzioni durante la seconda guerra mondiale, quando, fra l'altro, centinaia di migliaia di famiglie coltivate polacche furono sterminate o deportate per far posto ai coloni germanici.

Mentre la Rdt aveva riconosciuto il confine sull'Oder-Neisse già nel 1950 e mentre i governi a guida socialdemocratica di Bonn avevano di fatto lasciato cadere le rivendicazioni avviando la normalizzazione con Varsavia, sancita dallo storico trattato firmato da Brandt nel '70, la Cdu e la Csu avevano sempre mantenuto le proprie posizioni. E non solo per ragioni di principio, ma anche per un calcolo politico: per il peso che nella politica federale, e soprattutto nei par-

liti dc, hanno sempre esercitato le varie associazioni dei profughi dai territori dell'est. Facendo leva sulle amarezze (in qualche caso comprensibili) e sulle illusioni diffuse tra molti dei tedeschi espulsi alla fine della guerra dalle regioni passate alla Polonia, all'Urss e alla Cecoslovacchia, queste associazioni hanno giocato un ruolo di primo piano nella politica federale. Fino a un passato recentissimo. Ancora qualche mese fa il cancelliere Kohl, pur messo alle strette da tutta l'opinione pubblica internazionale, compresi gli americani, rifiutava testardamente di considerare i diritti dei polacchi e si dedicava a un indecoroso balletto di ambiguità e di dico-e-non-dico, fino alla richiesta grottesca di mercanteggiare il riconoscimento dei confini con la «rinuncia» di Varsavia alle riparazioni di guerra (cui i polacchi hanno già rinunciato nel '50, pur restando aperto il problema dei risarcimenti alle vittime dell'occupazione nazista) o con «garanzie» per la minoranza linguistica tedesca

ancora esistente in territorio polacco già regolato da un trattato firmato, con il premier polacco, dallo stesso Kohl.

La decisione di accettare, finalmente, la dichiarazione sui confini rappresenta, dunque, una svolta. Sulla quale, però, non manca qualche ombra. Da quanto si è saputo di una riunione del gruppo parlamentare Cdu-Csu che si è tenuta martedì, risulta non solo che una trentina di deputati dc hanno annunciato di rifiutare il voto sulla risoluzione, ma anche che il cancelliere ha pronunciato un discorso ancora una volta ambiguo e opportunistico. Dobbiamo votare, avrebbe detto Kohl, facendo un «sacrificio», solo perché altrimenti rischia di bloccarsi il negoziato internazionale sull'unificazione e perché «ce lo chiedono gli americani». Insomma, non un filo di consapevolezza del significato storico, politico e morale della riconciliazione con un popolo verso il quale la Germania ha colpe che nessuno dovrebbe avere il diritto di dimenticare.